

UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI

UNITRE

Prof. GIANNI LENTI

Lectura Dantis

CANTO XXXIII
°DELL'INFERNO

9 GENNAIO 2009

PROF. SANDRO MASSARI

Nel programma dell'attività culturale dell'Unitre, pur ricco di incontri, non era mai capitato di avere due incontri a distanza di meno di ventiquattro ore, come l'incontro di ieri sera al Teatro Roma per il concerto lirico "Tre voci... un'emozione" e l'incontro di questa sera nell'auditorium per la lettura del *XXXIII° canto* dell'Inferno di Dante.

Due incontri con temi diversi per genere, contenuto e linguaggio, ma accomunati dal fatto che ambedue richiedevano a noi un ascolto che fosse partecipazione attiva del nostro spirito e della nostra mente. E questo è quanto è successo ieri sera per tutti noi al Teatro Roma partecipando allo spettacolo del concerto che ha visto brani di opere liriche di autori famosi interpretati sul palco da artisti tutti bravi e di talento, che hanno fatto degnamente corona alla superba esibizione del baritono Claudio Sgura , un nostro concittadino, famoso e applaudito nei più grandi teatri del mondo intero e non conosciuto in Ostuni.

Ed è – sono certo – quando accadrà questa sera ascoltando dal prof. Gianni Lenti la presentazione e la lettura del canto più celebre dell'Inferno dantesco, il *canto del conte Ugolino*. Ne siamo certi perché conosciamo il prof. Giovanni Lenti di cui, altre volte, abbiamo apprezzato la vasta cultura letteraria e la eccezionale bravura di dicitore.

La musica dei nostri grandi autori della lirica, come Verdi o Puccini, la poesia dei classici della nostra letteratura., come quella della Commedia di Dante, non possono essere spiegate. Solo se ci poniamo in una posizione di ascolto, potremo, nel libero gioco della nostra immaginazione e del nostro intelletto, pervenire a una comprensione coerente e comunicabile agli altri, pertanto, poniamo la nostra fiducia nel linguaggio – ieri sera musicale, questa sera letterario – dei grandi autori, liberamente e genialmente interpretato dagli

artisti, siano artisti di teatro, come quelli di ieri sera, o maestri di scuola e di vita., come lo è il prof. Gianni Lenti, che ci farà dono della lettura del *XXXIII* ° *canto* dell'Inferno di Dante.

Questa sera vogliamo testimoniare che la nostra passione per la poesia di Dante non si è fermata alla maturità. In momenti di grande insicurezza come quelli che stiamo vivendo, la lettura della Divina Commedia ci consente di “sentire in grande” e di arricchire la nostra umanità, oggi spesso priva di senso.

Il prof. Giovanni Lenti, che molti di noi conoscono già, è di Martina Franca, una città a noi vicina, ricca di un suo patrimonio ambientale, ricca di tradizioni e di operosità. E' laureato in lettere classiche con una tesi di laurea in lingua tedesca. Dopo le prime esperienze di insegnamento in varie scuole, ha insegnato per ventinove anni presso il Liceo Classico “Tito Livio” di Martina Franca. È esperto della lingua araba e della lingua rumena. Ha tradotto in italiano e pubblicato l'opera di Geo Bogza, poeta rumeno del Novecento. Da un anno è in pensione, ma i suoi impegni di docente e di maestro sono continuati e resi più intensi con la richiesta della sua presenza da parte di scuole e associazioni culturali della sua città e di altre città.

Io lo ringrazio per avere, ancora una volta, accettato volentieri il nostro invito.

PROF. GIANNI LENTI

Io direi che piombare nel canto *XXXIII*° di Dante potrebbe sembrare come “campare in aria” tante parole e tante situazioni. Perciò, mi piacerebbe dirvi delle cosette curiose che, generalmente, vengono trascurate dalla critica, delle cosette che sono frutto di studio e frutto anche di scontri che io ho avuto direttamente con gente del mondo arabo. Io ho avuto la fortuna di insegnare sei anni con loro, e quindi ho appreso anche litigando, da questi signori.

Anzitutto mi chiedo, se Dante dovesse leggere questo canto, come lo leggerebbe? Dante si sa che parlava e ha scritto anche opere in latino. La *Divina Commedia*, se volete, è un bell'esperimento in lingua volgare, un bell'esperimento ben riuscito in lingua volgare. Per cui, il suo, chiamiamolo italiano, era l'italiano con la fonica latina, perché il latino era la sua prima grande lingua: i dotti, infatti, parlavano la lingua latina.

Ed allora, come leggerebbe questo canto? Non direbbe certamente *la bòcca*, come diciamo abitualmente noi, ma direbbe *la bócca*. Perché? Perché in latino (e non pensate al latino di Cicerone, semmai pensate al latino che parlava il popolo al tempo di Cicerone, che è diverso) si dice bucca, evidentemente non può corrispondere in italiano una parola che abbia la o aperta, perché da una "u" latina si genera sempre una "o" chiusa.

Si dice in italiano: *póco* o *pòco*? Basta rifarsi al latino. In latino c'è "au", e quando in latino c'è "au" bisogna leggere una "o" spalancata. Quindi, in italiano si dice "pòco".

Questo è il volgare di Dante, cioè quello che rispetta tutte le regole della pronuncia latina, oppure gli esiti, si dice, della lingua latina. Quindi, se "au" genera una "ò" aperta, si dice *pòco*.

Non è bello dire: beh! Basta metterci un po' di sentimento e tutto il resto viene da sé. No, bisogna anche sentire quella musica, non soltanto interna, ma quella musica anche esterna, che diventa pronuncia, che diventa melodia. Allo stesso motivo, quando io leggo *la bocca sollevò dal fiero*, devo leggere *fiéro* e non *fièro*, perché in latino esiste una "e" breve necessariamente accentata: quando è penultima, bisogna accentarla per forza.

Altro argomento interessante è la data. "*Nel mezzo del cammin di nostra vita*" che cosa significa? Tutti abbiamo imparato a memoria che settant'anni era la media al tempo di Dante. Quindi, settant'anni di media, vuol dire che evidentemente qualcuno arrivava fino a cento al tempo di Dante.

Ma, per avere settanta di media, bisogna arrivare ai cento, centodieci anni, altrimenti questa media non regge.

Si dice che Dante si è ispirato alla Bibbia. Nella Bibbia, al salmo 90, al versetto 10, si legge: “La vita dell’uomo è di settant’anni, per i più robusti è di ottanta”. Ma che significa “anno” nella Bibbia?

Secondo un calcolo - fatto sempre dalla Bibbia - la vita del mondo è di tredicimila ann. a cominciare dalla creazione di Adamo.

Allora, Adamo è stato creato 4200 anni prima di Cristo; se noi aggiungiamo i 1300 anni dopo Cristo per arrivare sino a Dante, 1300 più 4.200 si arriva a 6.500.

Molto probabilmente 6.500 anni è il mezzo del cammin della vita del mondo a partire dalla creazione di Adamo.

Prima di Dante, esistevano poemi di questo tipo, cioè di discesa agli inferi? Ne esistevano tanti! Ed allora Dante che cosa ha fatto? Ha copiato? No, non ha copiato nulla! Dante può aver avuto l’imput inserendosi nel filone di questa specie di moda, di abitudine.

Abbiamo l’Eneide (ovviamente prima del Medioevo) che parla di discesa agli inferi: Enea scende nell’Ade e incontra il padre.

Abbiamo la seconda epistola di Paolo ai Corinzi che parla della discesa agli inferi di Paolo, le visioni di Matilde di Magdeburgo, le visioni di Matilde di Hackborn, la legenda di San Patrizio che parla del Purgatorio, il libro delle Liber Figurarum, cioè il libro delle figure di Gioacchino da Fiore. E, se non bastasse, il “Libro delle Tre scritture” di Bonvesin della Riva.

Provate ricercare sul motore di ricerca, su Google, digitando “Il libro della scala” di Maometto.

Nel “Libro della scala” di Maometto (vissuto fra il 500 e il 600) si dice che Maometto un giorno è stato rapito dall’arcangelo Gabriele ed è stato portato a Gerusalemme. Lì è entrato nel tempio, ha visto una scala di pietra preziosa e ha cominciato a salire. Ha visto un inferno, luogo di perdizione,

luogo di dannazione a forma di imbuto, con la punta corrispondente al centro della terra: siamo perfettamente in Dante! Poi ha visto tutti i dannati disposti in sette cerchi, e ad ogni peccato la corrispondenza di una pena, di un castigo secondo l'analogia o secondo la contrapposizione. È il contrappasso di Dante: perfetto!

E poi, il regno dei cieli, i cieli in cerchi concentrici come li descrive Dante. Dante nel giro di Giove vede una grande aquila, Maometto vede un grande gallo. Soprattutto, è interessante non la struttura, ma il fatto stesso che Dante e Maometto, l'uno e l'altro non riescono a sopportare la luce, e rischiano di rimanere accecati.

Poi c'è Abù Ala Maari, veggente, teologo, filosofo, poeta, nato cieco e vissuto tra il novecento e il mille che ha scritto parecchie opere. Nell'Occidente è conosciuto soprattutto per due testi di cui uno è "Il collimare di ciò che non collima" ove si parla di un tipo di rima e quindi è un testo di stilistica; L'altro è "L'epistola del perdono" ove parla di un suo amico che, per un particolare privilegio del cielo, va nell'al di là e vede un mondo di dannazione, un mondo di espiazione, e un mondo di beatitudine.

Noi ci chiediamo "Ma che c'entra Dante con il mondo arabo? Dante conosceva il mondo arabo"? Penso proprio di sì.

Il suo maestro, Brunetto Latini, il suo maestro gli parla nel "Tesoretto" del Libro della Scala. E poi Dante, nel limbo, sistema soprattutto due grandi filosofi: uno è Averroè, quello che ha fatto il gran commento di Aristotele, che è arabo; l'altro è Avicenna. Quindi, evidentemente, il mondo arabo lo conosceva, lo conosceva benissimo.

Concludiamo dicendo che la Divina Commedia non è la prima opera di questo tipo

Ora, dopo queste premesse, parliamo del canto 33° dell'Inferno.

Dante è giunto alla fine del viaggio dell'Inferno, viaggio iniziato, dice lui, nel 1300, anno del giubileo.

Questo viaggio, cominciato nel 1300, in effetti viene trascritto a cominciare dal 1304, dal 1305. Così si spiega come mai le previsioni che fanno i dannati sono tutte puntualmente vere, perché sono già avvenute.

Nel canto XXXIII° Dante si trova, alla fine del viaggio nell'Inferno, davanti ad una scena terribile, una scena truculenta: un dannato che morde, divora il cranio di un altro dannato. È il conte Ugolino, il quale per una serie di vicende storiche, viene qui collocato fra i traditori perché ha fatto un paio di grandi tradimenti.

Anzitutto è un ghibellino di Pisa che, per questioni di prestigio si è alleato con suo genero, che è guelfo. E poi, ha ceduto alcune città, alcune castella, a Lucca e Firenze per distaccarle dall'alleanza con Genova, perché altrimenti Pisa con tre città contrarie, senz'altro si sarebbe trovata nei guai. Quindi è un traditore.

Ma è traditore anche quello che viene roso, l'arcivescovo Ruggeri, di parte ugualmente ghibellina, il quale non ha tollerato che il conte Ugolino abbia ceduto le castella e con uno stratagemma lo invita a colloquio e poi, invece di congedarlo, lo fa imprigionare in una torre.

In breve e sommariamente i fatti stanno così, anche se storicamente dobbiamo dire che le cose non sono tanto chiare; ma grosso modo le cose sono andate così.

Quando passa Dante, il conte Ugolino solleva il volto per parlare, ma anche per accentuare il senso della vendetta, ed anche il senso del macabro:

Dante dice che sollevò la bocca, perché è la bocca che mangia.

*La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola (pulendola) a' capelli
Del capo ch'elli avea di retro guasto.*

Cioè che aveva guastato dalla nuca.

*Poi cominciò: " Tu vuo' ch'io rinovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.*

Tu vuoi che io rinnovi, riviva - un “infatum dolore” avrebbe detto Virgilio - un dolore inenarrabile che il cuore mi preme già pur pensando, prima che io ne parli.

*Ma se le mie parole esser dien seme
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlare e lacrimar vedrai insieme.*

Parlare e lacrimare vedrai insieme: non gridate all'errore chiedendo come si fa a vedere uno che parla? Si sente, si ascolta uno che parla. Si può vedere lacrimare invece, ed è quello che in italiano, poi, è figura retorica di largo uso e consumo fra tutti gli studiosi e fra tutti i poeti.

*Io non so chi tu se' né per che modo
Venuto se' qua giù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo.*

Il dolce parlare fiorentino: è il cenno nostalgico che fa Dante tutte le volte che parla della sua Firenze.

*Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perch'io son tal vicino.*

Io fui il conte Ugolino, ma ora nell'Inferno sono soltanto Ugolino, perché il titolo non conta nell'al di là. L'arcivescovo Ruggieri invece resta arcivescovo. Dante, infatti, conosce bene la teologia, la filosofia cristiana, e conosce bene anche il catechismo; mentre il titolo di conte non è un marchio di sacramento, quello dei sacerdoti, invece, è un marchio sacramentale che “imprime il carattere”. Quindi, quando uno è sacerdote, è “sacerdote in eternum.

*Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda
La qual per me ha il titol della fame,
e 'n che conviene ancor ch'altrui si chiuda,*

Che significa: breve, pertugio, la muda? Ma quanto era grande questa muda, questa torre? Quanto era grande non sappiamo, però il tempo comincia ad essere scandito.

*m'avea mostrato per lo suo forame
più lume già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame.*

Un sogno premonitore, che gli aprì il velo del futuro. Praticamente erano passati quanti mesi? Quanto tempo era passato dacché era in prigione il conte Ugolino? E il conte Ugolino era stato imprigionato con due figli e due nipoti, affinché la permanenza in quel carcere fosse ancora più straziante.

Passarono otto mesi: dal luglio del 1288 al marzo del 1289. Poi, la torre fu inchiodata e non poterono più uscire. Dopo otto giorni riaprirono la torre, e trovarono cinque cadaveri.

*Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e' lumicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno.*

In maniera più chiara: l'arcivescovo sembrava a Dante, nel sogno, maestro e signore, e cacciava un branco formato da un lupo e da lupicini verso la montagna per la quale i Pisani non riescono a vedere Lucca, che si trova cioè fra Pisa e Lucca, e che è il monte San Giuliano.

*Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.*

L'arcivescovo aveva schierato le famiglie pisane che avrebbero potuto in qualche modo danneggiare il conte Ugolino che li rivede nel sogno: i Gualandi, i Sismondi e Lanfranchi. Li rivede nel sogno, ed allora comincia a pensare che sia quello un sogno premonitore.

*In picciol corso mi parieno stanchi
Lo padre e' figli, e con l'agute scane
Mi pareo lor veder fender li fianchi.*

Notano i critici che al verso 36: “*Mi pareo lor veder fender li fianchi*” lo strazio del cuore del padre viene accentuato da queste tre parole tronche, consecutive: *lor, veder, fender*.

*Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane.*

Adesso scopriamo che il conte Ugolino non è solo, ma è insieme con i figliuoli. In effetti, si tratta di due figli e di due nipoti, ma non è difficile per lui chiamarli, accarezzandoti tutti, figlioli. Sono piccoli, e Dante volutamente ha falsificato i dati storici, perché fosse chiara la condanna di una pratica medievale, per cui per rendere più atroce una pena bisognava che fosse scontata insieme con degli innocenti; meglio ancora: con degli innocenti a cui si è legati da vincoli di sangue.

Dante è in ascolto e il conte Ugolino ha un moto d'ira:

*Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?*

E dopo il rimprovero, ricomincia:

*Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne solea essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;*

Evidentemente, i figli e i nipoti del conte Ugolino avevano fatto lo stesso sogno.

*e io senti' chiavar l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a mie' figliuoi senza far motto.
Io non piangea, sì dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse; " Tu guardi sì, padre! Che hai? "*

In questi versi c'è un'altra figura retorica interessante - *Io non piangea, piangevan elli* - che si chiama chiasmo: prima il soggetto e il predicato, e poi il predicato e il soggetto.

*Perciò non lacrimai né rispuos'io
Tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, e io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,*

*ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi
e disseri. " Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia".*

Anselmuccio chiede al padre: che hai? Il conte Ugolino piange, non risponde né quel giorno né la notte seguente, finché un altro sole uscì nel mondo.. Però quel sole che ravviva le piante, che ridesta i colori è fuori, mentre nella muda c'è soltanto un breve pertugio. Il sole è una realtà esterna, ma dentro cosa c'è? Dentro c'è il silenzio, il preludio della morte.

Attraverso il pertugio Dante scorge il suo viso moltiplicato per quattro *per quattro visi il mio aspetto stesso.*

Ugolino per il dolore si morde le mani e i figli, pensando che lo facesse per voglia di mangiare, in un impeto collettivo di amore si alzano tutti e quattro e gli dicono: "Padre, il corpo che abbiamo ti appartiene, riprendilo".

*Queta 'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: " Padre mio, chè non m'aiuti?".
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti:
poscia, più che 'l dolor, pote 'l digiuno".*

"più che 'l dolor, pote 'l digiuno" è un verso che stordisce, è un verso ambiguo, anche se chiarissimo: è il trionfo della carne sulla mente.

"Più che 'l dolor, potè 'l digiuno" è diventata frase che fa battere il cuore e che, come dice Ungaretti, riesce "ad echeggiare lungo le pareti del cuore".

*Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
che furo all'osso, come d'un can, forti.*

Pensate al verso 78 *che furo all'osso, come d'un can, forti*: sono dieci parole in un verso di undici sillabe che rendono efficacemente lo scricchiolio dei denti che vengono riaffondati nel cranio dell'arcivescovo Ruggieri.

*Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì sona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgonia.
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'elli anneghi in te ogni persona!*

Nel 1966, quando l'Arno, straripato, inondò Firenze e Pisa, la gente disse:: tardi, ma sta arrivando la maledizione di Dante.

*Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.*

Perché, se era colpevole il conte Ugolino, non dovevano essere colpiti i figli che l'età giovane rendeva innocenti.

Pisa viene chiamata *novella Tebe* perché Tebe, in Beozia, nell'antica Grecia era il covo delle lotte fratricide, e poi anche perché, secondo una leggenda, Pisa fu fondata da Pelope, figlio di Tantalo, che era re di Tebe.

*Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata
e li altri due che 'l canto suso appella.*

Pensate ora a Francesca e Paolo, nel canto V dell'Inferno. Francesca racconta e Paolo è muto. Qui Ugolino racconta e l'arcivescovo è muto. Ma nel V canto Paolo piange qui, l'arcivescovo non piange. Ma questo fatto, questo strazio, questo terribile episodio fa pensare anche alla vita stessa di Dante il quale, condannato all'esilio, pensa alla sofferenza che hanno subito i suoi figli costretti all'esilio anche loro. In questo canto c'è anche tanto di autobiografico.

*Noi passammo oltre, là 've la gelata
Ravidamente un'altra gente fascia,
non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
e 'l duol che trova in su li occhi rintoppo,
si volge in entro a far crescer l'ambascia;*

*chè le lagrime prime fanno groppo,
e sì come visiere di cristallo,
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.*

Le lacrime all'esterno ghiacciano e le lacrime che seguono non possono uscir fuori e fanno gonfiare gli occhi. E' per questo che gli Eschimesi, quando la mattina si svegliano negli igloo, la prima operazione che devono fare è cercare di aprire gli occhi. Non è facile, perché le lacrime sono ghiacciate come è ghiacciato il loro respiro.

*E avvenga che sì come d'un callo,
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,
già mi pareva sentir alquanto vento:
per ch'io: "Maestro mio, questo chi move?
Non è qua giù ogni vapore spento?"*

Nel Medioevo si riteneva che il vento fosse prodotto dal sole che faceva evaporare l'umidità della terra, e che questa producesse il vento. Ma Dante chiede "Qui non c'è il sole. Com'è, allora, che qui c'è il vento?" Non pensate alla tempesta del canto V, il canto di Paolo e Francesca. Quella non è un fatto naturale, ma è voluto da Dio perché si possa realizzare una pena di terribile contrappasso.

Qui il vento viene dal movimento delle ali di Lucifero: Lucifero, muovendo le ali, produce questo vento gelido che fa ghiacciare tutto il Cocito.

*Ed elli a me: "Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta.*

Avaccio significa ben presto; viene dal latino vivacius, nel latino medievale, cioè, più presto, ben presto.

*veggendo la cagion che 'l fiato piove".
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: "O anime crudeli,
tanto che dato v'è l'ultima posta,
levatemi dal viso i duri veli,
s'ì ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,
un poco, pria che 'l pianto si raggeli".
Per ch'io a lui: "Se vuo' ch'i' ti sovvenga,
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna".*

“Io sono disposto a toglierti il ghiaccio dagli occhi, purchè tu mi dica la tua identità, chi sei e, se io non mantengo fede a ciò che ho detto, che io possa crepare al fondo della ghiaccia”: è una specie di maledizione a sé stesso, ma Dante sa benissimo che quelle maledizioni dell’Inferno non hanno esito.

*Rispuose adunque: “ I’ son frate Alberigo;
io son quel dalle frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per fico”.*

Frate Alberigo, di Faenza, romagnolo, per risolvere una questione fra lui e i familiari li invitò a pranzo e a un certo punto disse ai camerieri: “passiamo alla frutta”. “Passiamo alla frutta” era il segnale per dire “entrino i sicari” e li fece uccidere.

Quindi bisogna leggere non “I’ son frate Alberigo”, ma “Io sono frate Alberigo”, io sono quello della frutta del male orto e qui riprendo “dattero per fico”, cioè prendo “pan per focaccia” scontando così la mia pena.

*“Oh!” diss’io lui, “or se’ tu ancor morto?”.
Ed elli a me. “Come ‘l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea
Che spesse volte l’anima ci cade
Innanzi ch’Atropòs mosca le dea.*

Ecco, questa è una grande novità: quando uno tradisce, l’anima va subito all’Inferno, e nel corpo chi resta? Un diavolo.

*E perché tu più volentier mi rade
Le ‘nvetriate lacrime del volto,
sappie che tosto che l’anime trade
come fec’io, il corpo suo l’è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che ‘l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
dell’ombra che di qua dietro mi verna.*

L’anima cade in questo pozzo infernale, e forse si vede ancora il corpo sulla terra di quest’anima che qua dietro iberna.

Tu ‘l dei saper, se tu vien pur mo giuso:

*elli è ser Branca d'Oria, e son più anni
poscia passati ch'el fu sì racchiuso”.*

Chi è questo Branca d'Oria? È un ghibellino di Genova, genero di un personaggio che troviamo nell'Inferno, che, volendo impadronirsi dei beni del suocero, Branca d'Oria lo fece uccidere; forse ciò avvenne nel 1275 o nel 1290: non si sa con certezza.

*“Io credo” diss'io lui “che tu m'inganni;
chè Branca d'Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni”.*
*“Nel fosse su”, diss'el “de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche
che questi lasciò il diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece.*

Anche se si vede vivere e camminare un signore, niente di strano che la sua anima stia già all'Inferno, e che nel corpo di quel signore ci sia un diavolo: questo capita ai traditori.

*Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi li occhi”. E io non lil'apersi;
e cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogne costume e pie d'ogni magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai di voi un tal, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
ed in corpo par vivo ancor di sopra.*

Di fronte alla tragedia del conte Ugolino, di fronte a quella tragedia, questo pare che sia un corollario. Si parla di aspetto satirico addirittura, si parla non più di tragedia vera, vissuta, ma di letteratura. Quella è vita, questa è letteratura.

Adesso, in maniera meno frammentaria di come abbiamo fatto per l'esigenza di spiegare, leggiamo l'episodio del conte Ugolino cercando di

gustare Dante che racconta della persona del conte Ugolino straziato dal dolore

Il filosofo Schelling a proposito della Divina Commedia dice: “Quest’opera divina non è plastica, non è pittoresca non è musicale, ma è armonica”. Significa che quest’opera non è drammatica, non è epica e non è lirica, ma in tutti i sensi è formidabile. Pensate alla radice di *formidabile*, cioè *formido* latino = che fa paura.

Quindi, quest’opera non è drammatica, non è epica, non è lirica, ma è formidabile: cioè è drammatica, è epica ed è lirica insieme.